

Campo di indicazione e campo simbolico. Il contributo di Karl
Bühler alla teoria dell'enunciazione
Matteo Servilio e Mariacristina Falco
Esercizi Filosofici 6, 2011, pp. 329-346
ISSN 1970-0164
Link: <http://www2.units.it/eserfilo/art611/serviliofalco611.pdf>

CAMPO DI INDICAZIONE E CAMPO SIMBOLICO. IL CONTRIBUTO DI KARL BÜHLER ALLA TEORIA DELL'ENUNCIAZIONE

Matteo Servilio e Mariacristina Falco

Introduzione

Il nostro intervento ha come obiettivo quello di mettere in evidenza l'attualità e l'ancora grande contributo che l'opera di Karl Bühler rende agli studi filosofici, linguistici e semiotici. Nelle pagine che seguono cercheremo di delineare alcuni percorsi di possibile approfondimento per le scienze del linguaggio, sulla base delle riflessioni che lo psicologo tedesco offre nella sua opera di maggiore diffusione *Sprachtheorie (Teoria del linguaggio)* del 1934.

1. La riscoperta dell'autore e il successo delle funzioni del linguaggio

Lungo la storia del pensiero linguistico la figura di Karl Bühler ha conosciuto fortune alterne. Medico e filosofo, Bühler lavora con Stumpf ed è assistente di Külpe presso l'Istituto di Psicologia dell'Università di Wurzburg. Insieme a Külpe si interessa alla *Gestaltpsychologie* da cui ricava l'impronta per la sua teoria del linguaggio. Nel 1922 è professore di filosofia, psicologia e pedagogia sperimentale a Vienna. Il percorso accademico e intellettuale si interrompe però dopo l'arresto da parte del governo nazionalsocialista di Hitler. Ad esso faranno seguito un soggiorno in Norvegia e il definitivo trasferimento insieme alla moglie Charlotte negli Stati Uniti, dove Bühler diverrà professore assistente in psichiatria.¹ A partire dagli anni '50 la sua opera è stata più volte ripresa e più volte accantonata, così, forse anche per questo, ancora oggi è possibile trarre da

L'articolo che presentiamo è stato ideato congiuntamente dai due autori. Mariacristina Falco ha curato i §§ Intr., 1, 2, 3 e Matteo Servilio i §§ 4, 5. Un sentito ringraziamento va ai professori Federico Albano Leoni e Marina De Palo per i suggerimenti ricevuti nelle tante occasioni in cui si è discusso delle problematiche trattate nel presente lavoro. Un grazie particolare alla professoressa Savina Raynaud i cui consigli hanno ulteriormente motivato il nostro cammino alla riscoperta di un autore come Karl Bühler nell'affascinante mondo della storia del pensiero linguistico.

¹ Per ulteriori approfondimenti sulla vita e le opere di Karl Bühler rimandiamo a Persyn-Vialard (2005) e Savina Raynaud (a cura di) (2006).

essa nuove possibilità di approfondimento e nuove linee di ricerca.² In questi ultimi dieci anni, per esempio, un numero consistente di studiosi ha dedicato all'autore articoli e convegni. È il caso in Francia di Janette Friedrich e Didier Samain (2004; 2009), di Sandrine Persyn-Vialard (2005), e in Italia di Albano Leoni (2011). Proprio nella nuova edizione francese: *Théorie du langage*, Jacques Bouveresse scrive: «C'est aussi, pourrait-on ajouter, un des classiques de l'histoire de la philosophie du langage de ce même siècle et également de l'histoire de la philosophie du langage en général» (Bouveresse 2009: 9). E sicuramente, come cercheremo di dimostrare, ciò è vero sia rispetto a quanto dell'opera di Bühler è passato alla storia degli studi linguistici, sia di ciò che invece è rimasto più nell'ombra, ma che si rivela oggi in tutto il suo potenziale.

Dell'opera di Karl Bühler si conoscono principalmente le tre funzioni del linguaggio: espressione, appello e rappresentazione. Esse compaiono per la prima volta in un saggio del 1918, *Kritische Musterung der neuern Theorien des Satzes*, sotto la denominazione di «notifica» (*Kundgabe*), «richiamo» (*Auslösung*) e «rappresentazione» (*Darstellung*). Nel lavoro del 1933, *Die Axiomatik der Sprachwissenschaften*, i termini *Kundgabe* e *Auslösung* vengono sostituiti con *Ausdruck* «espressione» e *Appel* «appello» (cfr. Conte 1990: 475). In questa stessa formulazione esse entrano a pieno titolo nell'*Organon Modell*, così come è presentato nella *Teoria del linguaggio* del 1934 e in seguito rielaborato da Roman Jakobson. Le funzioni del linguaggio sono notoriamente un riferimento importantissimo per gli studi sulla comunicazione e attualmente per le occasioni di riflessione in materia di ricezione, lì dove la figura del ricevente così come la funzione d'appello sembrano assumere un ruolo di notevole importanza. Riguardo alla funzione d'appello lo psicologo scrive infatti: «è l'appello a rendersi manifesto in primo luogo e nel modo più preciso, e cioè nel comportamento del ricevente» (Bühler 1983: 84).

In un passato non lontanissimo anche la semiotica, in più luoghi e in più occasioni (ad esempio Pezzini 1994), ha ripreso l'importanza di Bühler e del suo modello, mettendo in evidenza tra l'altro proprio la dinamica attiva tra emittente e ricevente nello scambio comunicativo, così come proponeva l'autore della *Teoria del linguaggio*. Alla voce *Passione*, scritta per *Il Lessico della Semiotica-Controversie*, Isabella Pezzini (1994: 158-159) scriveva:

Aver debitamente preso in conto la relazione fra partners nell'evento del parlare e averne posto la funzione come decisiva per determinare la stessa struttura di senso del linguaggio, e dunque aver con forza affermato che il

² In un bel contributo del 1990, intitolato *La semiotica di Karl Bühler*, M.E. Conte delinea una panoramica interessante della diffusione del pensiero di Bühler, a partire dalla fine degli anni '50, in Germania, Italia e Inghilterra. In Italia possiamo segnalare, oltre a Conte, i contributi di Fiorenza Toccafondi (1995) e di Serena Cattaruzza (1990; 2008). Quest'ultima ha curato la traduzione di *Teoria del Linguaggio* nel 1983.

linguaggio non è soltanto un mezzo per rappresentare un fatto ma soprattutto è sempre comunicazione di un parlante con un ascoltatore, costituisce uno dei contributi maggiormente riconosciuti del lavoro di Bühler.

Difatti a distanza di sedici anni e più queste problematiche tornano a interessare anche i linguisti. Albano Leoni in un articolo intitolato *Attualità di Bühler* (2011) riconosce nella nozione di «campo», nel campo indicale, negli assiomi A e D e nel concetto di *Gestalt* i punti di maggiore interesse e ancora di grande potenzialità per lo sviluppo degli studi sul linguaggio. E a proposito dell'assiomatica l'autore scrive:

Ma Bühler va più avanti, anche rispetto al segno saussuriano, perché nel suo modello sono indissolubilmente intrecciati, insieme con il sistema simbolico che rappresenta (*darstellt*) il mondo, i parlanti, cioè il produttore e il ricevente. Questi, infatti, non sono gli utenti esterni di qualcosa che è dato, né sono spettatori passivi della *Darstellung* del mondo offerta dalla lingua, ma sono piuttosto gli attori del suo farsi. Una più attenta riflessione su questo aspetto avrebbe consentito, e consentirebbe ancora oggi, una ridefinizione, o forse una demolizione, della improduttiva dicotomia «paralinguistico»/«linguistico» e l'assorbimento in una teoria linguistica, e non solo psicologica, della tormentata questione dell'intersoggettività, nel senso che il mondo condiviso [...] entra, attraverso i parlanti, nel cuore stesso della lingua. (Leone 2011, in corso di stampa)

A chiusura di questa prima parte introduttiva, possiamo affermare che un nuovo successo per Bühler è possibile proprio grazie alla riscoperta delle funzioni di appello e di espressione e del ruolo che esse hanno nella dinamica di costruzione dell'intersoggettività e di interpretazione del senso. Ecco perché si dà la necessità di andare oltre l'*Organon Modell* per provare a capire quanto di ancora inesplorato o di poco noto l'opera dello psicologo tedesco possa offrire agli studiosi del linguaggio in una prospettiva di sviluppo maggiormente pragmatica. Come scrive Persyn-Vialard (2005 : 25):

La théorie du langage de Karl Bühler constitue donc bien une esquisse, aussi embryonnaire soit-elle, des théories contemporaines de la pragmatique. [...] Plusieurs lignes de force se dégagent du modèle instrumentaliste du langage: il schématise le fonctionnement de tout acte de communication concret faisant intervenir outre les signes linguistiques, les trois pôles que sont l'émetteur, le récepteur, les objets et états de choses.

2. Il campo d'indicazione

I ruoli di emittente e ricevente, il rapporto con gli oggetti e gli stati di cose si esplicano con grande efficacia in quelli che Bühler definisce i due campi della comunicazione: il campo d'indicazione e il campo simbolico. Partiamo con una breve disamina degli aspetti fondamentali del campo d'indicazione, cercando di individuarne le caratteristiche principali e osservando quali conseguenze teoriche possono derivare dalla teoria dei due campi. Ciò speriamo possa andare in favore di un possibile arricchimento per la teoria dell'enunciazione.

Il campo d'indicazione offre il sistema di coordinate dell'orientamento soggettivo, «in cui sono e restano coinvolti tutti i partners della comunicazione». Serena Cattaruzza (2008) descrive tale campo come caratterizzato da quattro tipi d'indicazione e da tre differenti modi di esplicitazione deittica: *demonstratio ad oculos*, deissi anaforica e deissi fantasmatica. Come scrive Bühler: «I modi dell'indicare sono diversi: posso mostrare *ad oculos* o usare *anaforicamente* le stesse parole-indice in un discorso avulso dalla situazione. Esiste un terzo modo che caratterizzeremo come deissi fantasmatica» (1983: 178). Partiamo allora dalla deissi *ad oculos* riportando qualche esempio tratto dalla *Teoria del linguaggio*. La *demonstratio ad oculos* rappresenta secondo Bühler il «comportamento più semplice» che gli esseri viventi adottano per raggiungere uno scopo. Essi «nei rapporti sociali si servono di un'ampia e sottile analisi della situazione in cui si trovano – e perciò delle parole-indice» (Bühler 1983: 158).

Due esempi molto efficaci chiariscono la posizione dell'autore. Il primo descrive il comportamento del capitano di una schiera di ginnasti. Il capitano posto di fronte alla schiera sceglierà gli ordini «avanti, dietro, fianco destr, fianco sinistr!» in rapporto al sistema di orientamento dei ginnasti e di sicuro non in rapporto al proprio (Bühler 1983: 155). Un altro esempio proposto da Bühler descrive il comportamento di due cacciatori. Se il cacciatore B non scorge in tempo la selvaggina può semplicemente ricorrere a un gesto to-deittico e alla parola corrispondente per raggiungere acusticamente il suo compagno di caccia A. Così se A ha perso di vista il suo compagno, un *qui* emesso da B, «con la sua chiara qualità di provenienza» potrà essergli certamente utile (Bühler 1983: 158).

La posizione del parlante, l'orientamento al ricevente, il ruolo importantissimo della voce si esplicano così proprio nel campo indicale, campo in cui si valorizzano tutte le possibilità di interpretazione legate alle coordinate spazio-temporali in cui il parlante è calato. La localizzazione del soggetto parlante e la sua «vigile attività percettiva» (Bühler 1983) sottolineano infatti il ruolo attivo delle funzioni di espressione e appello e dunque l'attività di emittente e ricevente nella situazione del parlare in atto, verso la realizzazione e determinazione del senso nella situazione data. Basti pensare al fatto che i termini indicativi come *questo*, *qui*, *io*, *quello* assumono dei valori di campo

situazionali, cioè di volta in volta dipendenti dalla posizione che i parlanti occupano in un determinato spazio e in un determinato tempo.

Ma segni d'indicazione sono anche parole come di conseguenza, dunque, parole che hanno una funzione di rimando e sono presenti in ogni dimostrazione. Inoltre con questo, quello, là, posso rivolgermi a qualcosa che è stato appena detto, che non va cercato nello spazio percettivo comune ma nel contesto globale del discorso. Ecco allora che si amplia l'orizzonte teorico e subentra il secondo modo di esplicitazione deittica: l'anafora. Bühler infatti definisce la deissi anaforica come: «Il modo più importante e specificamente linguistico dell'indicazione» (Bühler 1983: 132). Così, mentre da un lato troviamo l'orientamento intersoggettivo nello spazio e nelle posizioni, dall'altro troviamo un orientamento nel flusso stesso del discorso, orientamento che avviene comunque con il supporto dei termini indicativi. Come scrive Bühler: «In altri termini, si può dire che l'anafora sembra soprattutto destinata a connettere l'indicazione con la rappresentazione propriamente detta» e, infatti, essa risulta comprensibile perché il campo d'indicazione non può essere separato dall'altro campo della comunicazione: il campo simbolico del linguaggio (Bühler 1983: 176).

Che cosa succede quando ad esempio si passa dallo studio del comportamento «immediato» a quello dello studio «mediato», ossia nel campo dei ricordi e della fantasia? Per Bühler l'aspettativa di incontrare anche in questi casi termini indicativi è pienamente soddisfatta. Nel caso della deissi *ad oculos* chi indica, e soprattutto chi è indicato, deve mostrare un certo grado di orientamento nel sistema di coordinate. *Io, qui, là* possono essere colti attraverso la vista e l'udito in quanto emittente e ricevente sono in un campo di percezione comune. Le cose cambiano però quando un narratore conduce l'ascoltatore nel dominio dei ricordi o in quello della fantasia. Il narratore si rivolge al suo ascoltatore ancora una volta con gli stessi termini indicativi, «affinché veda e oda ciò che vi è da vedere e da udire»: non con occhi e orecchie esterni ma interiori, mentali (Bühler 1983: 177). Questo perché chi è indirizzato verso un oggetto fantasmatico non ha la possibilità di seguire con lo sguardo l'indicazione, né può basarsi sul riconoscimento del timbro vocale del suo interlocutore, o sulla qualità di provenienza spaziale della voce. Nonostante ciò i termini di indicazione nel racconto saranno abbondanti e serviranno per suscitare proprio l'immagine di ciò che è assente. Questo a dimostrazione della presenza e dell'importanza che nella *deissi fantasmatica* hanno gli ausili d'indicazione. Parlante e ascoltatore, scrive Bühler, possiedono mezzi analoghi a quelli dell'attore sul palcoscenico per «rendere presente ciò che è assente» (Bühler 1983: 178). Allo stesso modo emittente e ricevente hanno un altissimo grado di orientamento reciproco legato ai corpi stessi coinvolti nell'indicazione. L'*immagine corporea-tattile* (cosciente e vissuta) è legata allo spazio visivo e non solo. Lo abbiamo visto con l'esempio dell'insegnante di ginnastica che

impartisce i comandi secondo l'orientamento dei ginnasti. L'ascoltatore comprende i termini avanti, dietro, destra e sinistra se si traspone, «ovvero se la sua attuale immagine corporea tattile è collegata a una corrispondente scena fantastica visiva» (Bühler 1983: 189).

3. Bühler e Benveniste: qualche riflessione sull'apparato formale dell'enunciazione

Lo studio del campo d'indicazione porta alla mente numerose questioni relative al problema dell'enunciazione così come esso si è sviluppato nella letteratura linguistica e semiotica, specialmente se si considera l'interesse degli ultimi anni per l'enunciazione in atto e l'enunciazione vocalizzata. Un esempio è l'articolo di Patrizia Violi, *Enunciazione testualizzata enunciazione vocalizzata: arti del dire e semiotica dell'oralità*, dove l'autrice individua tre pertinenze per uno studio semiotico dell'oralità: enunciazione vocalizzata, natura sincretica dei testi e natura interattiva del costituirsi del senso (Violi 2006: 2). Considerare il soggetto nel campo d'indicazione, prendere in conto gli ausili d'indicazione e le coordinate di campo *io, qui, ora*, inoltre, porta inevitabilmente a pensare all'immenso contributo che Émile Benveniste ha fornito in materia di enunciazione. Naturalmente una lettura più approfondita rende conto sia delle vicinanze che delle differenze di pensiero tra Bühler e Benveniste, motivo di uno sviluppo critico per la teoria dell'enunciazione e del problema di forma, materia e sostanza. E proprio su quest'ultimo aspetto troviamo in Bühler una possibile direttiva. Ma andiamo con ordine.

A ben guardare sono diverse le considerazioni più strettamente pragmatiche che alimentano la riflessione di Benveniste intorno a «L'apparato formale dell'enunciazione». Benveniste definisce infatti l'enunciazione come un fenomeno che rende funzionante la lingua «attraverso un atto individuale di utilizzazione» (Benveniste 1974: 97). All'atto individuale si fa risalire l'aspetto che per primo è percepito dall'interlocutore, ossia la realizzazione vocale della lingua. L'autore scrive: «I suoni emessi e percepiti, siano essi studiati nel quadro di un idioma particolare o nelle loro manifestazioni generali, come processi di acquisizione, di diffusione, d'alterazione – e queste sono altrettante branche della fonetica – procedono sempre da atti individuali, che il linguista coglie per quanto possibile nella produzione diretta, in seno alla *parole*» (Benveniste 1974: 97).³ E ancora: «Nell'enunciazione, noi consideriamo successivamente l'atto in se stesso, le situazioni nelle quali si realizza, gli strumenti con cui si compie» (Benveniste 1974: 98-99).

³ Rimandiamo al *Cours de linguistique générale* (1922) per l'originaria distinzione tra *langue* e *parole*.

Attraverso questi tre aspetti fondamentali emergono dunque nell'enunciazione gli indici di persona *io* e *tu*; «il termine *io* denota l'individuo che proferisce l'enunciazione, il termine *tu*, l'individuo che è ad essa presente in qualità di allocutore destinatario»; ad essi vanno poi aggiunti gli indici di *ostensione* (Benveniste 1974: 99-100). Anche Benveniste chiama così in causa il «consenso pragmatico», che è reso possibile dall'interazione tra un emittente e un ricevente.

Esplicitati questi aspetti, cerchiamo ora di delineare quali sono le possibili somiglianze tra Bühler e Benveniste, e quali invece le differenze.

In un recente articolo sull'io e i legami tra Bühler, Benveniste e Husserl, Marina De Palo sottolinea come Benveniste offra una risposta semantica al problema della soggettività, senza cadere in psicologismi. Come scrive l'autrice: «Les déictiques je-tu, transfigurés par l'analyse de Benveniste, ne sont plus la pure trace sensible du référent, mais ils deviennent des éléments du discours et ils représentent des formes vides de la subjectivité» (De Palo 2010: 156).

L'io che dice io si realizza infatti nell'enunciazione, ed è un io che diventa tu nel momento in cui è l'altro a prendere la parola, restituendo così la natura dialogica e sociale del linguaggio (De Palo 2010: 161-163). Il soggetto parlante appare nell'esercizio della facoltà di linguaggio e assume una forma linguistica. Per capire in cosa si differenzia e in cosa invece l'io di Bühler sembra avvicinarsi a quello di Benveniste, riportiamo dunque finalmente la definizione che Bühler offre nella *Teoria del linguaggio* della forma fonica *io*.⁴

La forma fonica io, sufficientemente distinta da tutti gli altri termini della lingua italiana, risuona identica da un milione di bocche. Ciò che la individualizza è soltanto l'aspetto materiale, timbrico della voce, per cui il senso della risposta io dato dal mio visitatore fuori dalla porta consiste nel fatto che la struttura fonematica, il momento linguistico formale del suo io rinvia me l'interrogante, alla specifica impronta vocale. Riconosciamo che questo è un tipo di relazione assai importante: la forma di un qualcosa è incaricata di indicare la peculiarità della materia in cui la forma stessa si realizza. (Bühler 1983: 166)

E ancora:

Nessun tratto pertinente agli specifici connotati dell'individuo da identificare trova dunque significativa corrispondenza nella forma della parola in quanto tale. Per questo io non è un nome di tale individuo. Occorre però esaminare con cura la materia timbrica attraverso cui la parola io, formalmente identica, prende diversamente corpo in ognuna delle sue repliche. Il nostro

⁴ Nell'articolo sopra citato De Palo (2010: 159) scrive: «Bühler développe des idées très proches de celles de Benveniste [...]» (2010: 159).

emittente fuori dalla porta si affida al fatto di essere riconosciuto individualmente dal timbro della sua voce. (Bühler 1983: 166)

In queste righe leggiamo allora una conferma all'idea di Friedrich di rivisitare forma, sostanza e materia, su cui la stessa autrice si sofferma in un articolo del 2004, *Les idées phonologiques de Karl Bühler*. Lo scopo della forma sarebbe quello di rinviare alla materia che la realizza. Bühler parla chiaramente in questi due passi di forma «incaricata di indicare la peculiarità della materia». Per quanto vi è in Benveniste una visione anche pragmatica dell'enunciazione, riscontrabile come abbiamo visto negli indici di persona e di ostensione, così come anche nell'atto individuale di enunciazione, è solo Bühler però a concentrarsi sulla materia timbrica dell'io, al momento linguistico formale, atto a rinviare a una specifica impronta vocale.

Rileggendo le parole dello psicologo tedesco si apre però anche un'altra riflessione non meno valida delle precedenti. A ben guardare infatti Bühler non è poi così lontano dalle posizioni di Benveniste e ciò perché, se è vero che esiste una materialità fonica, esplicitata e valida a distinguere l'io indice di persona buehleriano da quello benevenistiano, è anche vero che gli indici di persona di Bühler si realizzano solo all'interno delle tre funzioni del linguaggio. Come afferma lo stesso autore:

Chunque mi si può rivolgere dicendo io. Io lo guarderò oppure, se ciò è impossibile, mi limiterò ad ascoltarlo. Avvenga ciò mediante uno sguardo fisiognomico o patognomico, questo e nient'altro è il significato di partenza dell'io, la sua primitiva funzione. In breve, le parole io e tu rinviano ai protagonisti del dramma del parlare in atto, ai protagonisti dell'attività del parlare. (Bühler 1983: 165)

Dunque per Bühler vi è una funzione primitiva dell'io che potremmo identificare con l'appello e che subito si lega all'altra funzione del linguaggio, quella di rappresentazione. Come ha individuato anche De Palo, i termini indice non fungono da nomi in quanto non sono nomi, ma sono termini indicanti il ruolo che i soggetti assumono nell'attività del parlare. E infatti così continua Bühler (1983: 156-166): «I Greci disponevano al riguardo di un eccellente termine, “prosopon”, mentre i latini con “persona” non intendevano pur essi altro se non il ruolo svolto nell'atto del parlare. La teoria del linguaggio deve rifarsi con assoluta coerenza e chiarezza a questo significato del termine persona».

Se il soggetto benvenistiano subisce allora la forma linguistica, lo stesso si può dire di quello buehleriano che, realizzandosi nel discorso, consente però di risalire ai tratti individuali per cui le funzioni del linguaggio possono agire in funzione dell'atto comunicativo. Riprendendo le parole dell'autore:

Lo ripetiamo: la funzione di questa forma linguistica, in quanto mezzo comunicativo, si riduce essenzialmente, nel semplice e trasparente caso da noi immaginato, al fatto che essa indirizza lo «sguardo» fisiognomico del ricevente sullo specifico tipo di voce. È indifferente che il ricevente individui il trasmettente con entrambe le percezioni, visiva e uditiva, oppure soltanto con quest'ultima. Nessun tratto pertinente agli specifici connotati dell'individuo da identificare trova dunque significativa corrispondenza nella parola in quanto tale. Per questo *io* non è un nome di tale individuo. Occorre però esaminare con cura la materia timbrica attraverso cui la parola *io*, formalmente identica, prende diversamente corpo in ognuna delle sue repliche. Il nostro emittente fuori dalla porta si affida al fatto di essere riconosciuto individualmente dal timbro della sua voce. (Bühler 1983: 166)

Ma il problema dell'enunciazione per Bühler non si esaurisce nelle dinamiche del campo indicale, in quanto esso va ad assumere ulteriore consistenza nella disamina che l'autore offre del campo simbolico e delle sue possibili suddivisioni. Il campo simbolico è infatti non solo il luogo in cui si palesa ulteriormente la potenza delle funzione rappresentativa del linguaggio ma anche lo spazio dove, con ulteriori particolari, si può testare il possibile contributo dell'autore alla teoria dell'enunciazione.

4. Il campo simbolico

Accanto al sistema di ancoraggio deittico dei soggetti, espresso nella formula *io, qui, ora* e articolato all'interno del campo indicale, vi è una seconda classe di ausili che nella teoria del linguaggio di Bühler entrano a far parte della definizione di «campo simbolico».

Un aspetto interessante dell'analisi è sicuramente l'attenzione dell'autore nei confronti di una teoria semiotica generale, di un approccio descrittivo che tende a non isolare il linguaggio verbale rispetto agli altri sistemi semiotici ma che al contrario è indirizzato ad individuare delle forme comuni a partire dall'osservazione del funzionamento di altri sistemi di significazione.⁵

Tale indagine pone da subito in mostra la natura *indiretta* dei fenomeni semiotici. Il linguaggio, scrive Bühler non è *pittorico* ma *simbolico*.⁶ Viene dunque rifiutata nettamente la possibilità che i segni possano in qualche modo esibire tratti sostanzialmente esplicativi delle proprietà degli oggetti a cui si

⁵ «Per raggiungere questo obiettivo (analisi del campo simbolico ndr) si aprono alla teoria del linguaggio due vie: la via di un'analisi *interna*, e quella di un confronto del linguaggio che si *estenda* ad altri strumenti di descrizione, il confronto cioè di sistemi descrittivi non linguistici» (Bühler 1983: 201).

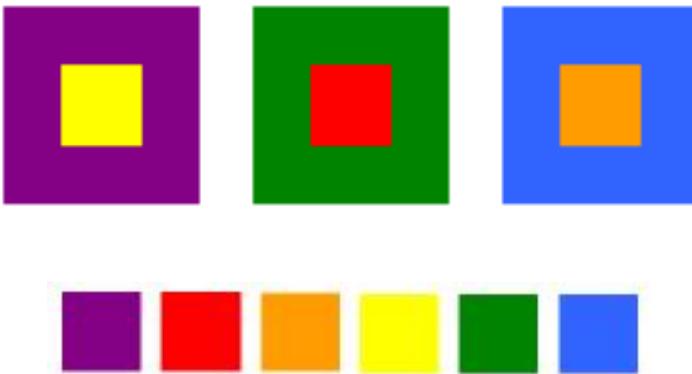
⁶ «I termini denotativi sono simboli degli oggetti» (Bühler 1983: 203).

riferiscono:⁷ «lo strumento rappresentativo linguistico rientra tra i modi di rappresentazione *indiretti*, è uno strumento mediale in cui determinati *mediatori* svolgono un ruolo quali fattori d'ordine. Non è che nel linguaggio la materia sonora si elevi direttamente a specchio del mondo in virtù delle palesi proprietà, emergendo in funzione rappresentativa» (Bühler 1983: 203).

Ogni segno, secondo Bühler, assumerà un valore simbolico in base alla sua disposizione interna al campo e in virtù dei rapporti che vengono a determinarsi con gli altri elementi presenti.

4.1 Il campo periferico

La nozione di campo, che l'autore riprende dagli studi sulla percezione del colore, è a nostro avviso uno degli aspetti teorici centrali della *Teoria del linguaggio*. Egli si rifà al concetto di «campo periferico» (*Umfeld*), che lo stesso Bühler ricorda provenire dalla Scuola di Edward Hering e successivamente applicata e sviluppata nei termini della Psicologia della Gestalt (Bühler 1983: 206). Originariamente l'espressione «campo periferico» fu utilizzata per spiegare il fenomeno del *contrasto di colore*,⁸ secondo cui il valore percettivo di una macchia di colore sarebbe il risultato dell'azione reciproca fra un «campo interno» (*Infeld*) e il suo contorno, il suo campo periferico. Se si accostano due colori complementari ad esempio, si ottiene un effetto di massimo contrasto: i due colori acquistano forza cromatica influenzando l'uno la luminosità di entrambi:



⁷ Sembra essere proprio il carattere simbolico e dunque, come vedremo, profondamente sociale dei processi di significazione a determinare una marginalizzazione del fenomeno iconico.

⁸ Per una trattazione tecnica del contrasto cromatico cfr. Pughè, Stucchi e Olivero (1999).

Il valore percettivo del colore dipende dunque dall'azione reciproca che si stabilisce tra la macchia di colore e il suo intorno e non può essere ridotto alla sommatoria delle loro caratteristiche fisiche. Viene affermato qui con forza il principio Gestaltico della composizione non additiva del tutto, ovvero dell'impossibilità di ridurre il tutto alla somma delle parti di cui si compone.⁹ Ciò che fin qui abbiamo cercato di descrivere con la nozione di «campo periferico» assume nel linguaggio verbale la funzione di contesto: «Non occorre dare nessuna dimostrazione del fatto che il campo periferico più importante e interessante di un segno linguistico è il suo *contesto*: il singolo elemento appare collegato ad altri elementi simili e tale legame si rivela come campo periferico attivo» (Bühler 1983: 207).

Il contesto, dunque, come avveniva per la macchiolina di colore, consisterebbe nella co-occorrenza di elementi linguistici all'interno di un'enunciazione, all'interno di un «discorso organicamente compiuto». Come nota Albano Leoni (2011) attraverso la nozione di campo Bühler introduce l'idea di una prospettiva dinamica delle relazioni tra le unità e delle unità stesse. Il valore di ciascun segno linguistico non risulta essere ipostatizzato all'interno di un sistema linguistico rigido ma viene ridefinito localmente e continuamente all'interno delle pratiche comunicative. È di indubbio interesse la vicinanza con la più recente rilettura del pensiero Saussuriano negli *Écrits de linguistique générale* (2002). Nel paragrafo 29j dal titolo *Integrazione o postmediazione-riflessione*, Ferdinand de Saussure pone in essere l'idea della dilatabilità dei significati:

In ciascun segno esistente viene dunque a INTEGRARSI, a post elaborarsi un valore determinato [...], che non è mai determinato altro che dall'insieme dei segni presenti o assenti nello stesso momento; e, poiché il numero e l'aspetto reciproco e relativo di questi segni cambiano di momento in momento in maniera infinita, il risultato di quest'attività, per ciascun segno e per l'insieme, cambia altrettanto di momento in momento. (de Saussure 2002: 101)

4.2 Campo empratrico

Se da un lato il contesto appare, dalle parole di Bühler, il «campo periferico più importante e interessante di un segno linguistico» non meno interessante è la sua riflessione su una seconda dimensione dell'agire comunicativo umano che trova la sua più chiara esemplificazione nelle denominazioni e indicazioni

⁹ «Ora, siccome in un campo gli elementi sono costantemente subordinati al tutto, e ogni modificazione locale determina un rimaneggiamento dell'insieme, la prima legge delle totalità percettive è non solo che esistono proprietà del tutto come tale, ma anche il valore quantitativo del tutto non è uguale a quello della somma delle parti» (Piaget 1968: 86).

empratiche, ovvero nelle situazioni in cui il contesto è del tutto assente. Con espressioni *empratiche* ci si riferisce infatti all'attività comunicativa che si serve di enunciati laconici o ellittici. Ad esempio con il singolo termine «diritto» o con una locuzione un po' più ampia «prendo la coincidenza» si elimina l'ambiguità e ci si fa capire. Il campo periferico, che nel contesto verbale viene attivato principalmente delle relazioni tra segni linguistici compresenti all'interno del campo (dunque *co-testo*), viene a coincidere con la prassi nel momento in cui tale contesto viene a mancare. Aspetto ancor più interessante è che tale fenomeno *empratico* si presenta da un lato come incompleto e dall'altro senza ulteriori integrazioni: «Perché dunque parlare, quando senza la parola le cose, nella vita pratica, vanno altrettanto bene se non meglio? Quando un segno linguistico diacritico viene inserito in un'azione, spesso non è necessario aggiungergli una serie di altri segni linguistici» (Bühler 1983: 210).

In queste righe emerge con chiarezza il peso che in ogni comunicazione viene ad assumere la dimensione convenzionale e intersoggettiva del linguaggio. In questo senso ogni pratica sociale tende a strutturarsi sulla base di una memoria condivisa, e quindi su di uno sfondo di enunciazioni già-esprese, già-dette. Sebbene Bühler non si esprima in maniera esplicita su questo aspetto, ci sembra molto forte l'idea di una concezione sociale dell'enunciazione stessa. Ogni prassi dunque ha luogo sulla base di situazioni stereotipiche, di regole, di abitudini, che indirizzano i nostri usi individuali e al contempo indirizzano le nostre aspettative interpretative.¹⁰

Ciò che lo psicologo tedesco ha a cuore è la riuscita di un'azione di scambio coerente tra i soggetti della comunicazione. È chiaro dunque che il peso del corretto scambio comunicativo non è attribuibile esclusivamente al mittente ma richiede la partecipazione attiva dell'ascoltatore:

Che un cliente di un caffè abbia l'intenzione di consumare qualcosa, che un uomo che si avvicina alla cassa del teatro e, una volta giunto il suo turno, si presenta allo sportello, voglia comperare qualcosa e che tipo di cosa, è facilmente compreso dal suo partner (dietro lo sportello): il compratore necessita di un segno linguistico, allorché si presentano più possibilità (come un incrocio, metaforicamente parlando) al suo silenzioso comportamento significante, solo come *elemento diacritico*. (Bühler 1983: 210)

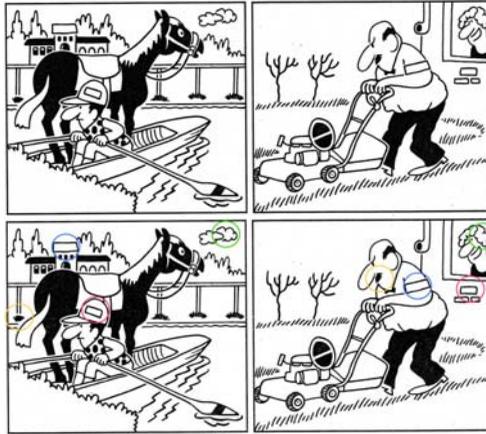
¹⁰ Non è azzardato riscontrare in queste pagine dei legami con il pensiero filosofico di Wittgenstein, e in particolare con la teoria del linguaggio esposta nelle *Ricerche filosofiche*. Il filosofo americano William Warren Bartley in un suo lavoro a commento dell'opera del filosofo austriaco, si sorprende dell'assenza di Wittgenstein nell'elenco degli studenti di Bühler (Bartley 1973). In effetti non esistono a oggi notizie di una loro possibile contatto intellettuale, anche se di tanto in tanto Wittgenstein lo dichiarò un ciarlatano. Nonostante ciò, ci sono «sorprendenti somiglianze fra alcune delle fondamentali idee di Bühler e quelle dell'ultimo Wittgenstein» (Bartley 1973: 179). Sempre sul rapporto tra il pensiero di Bühler e quello di Wittgenstein rimandiamo a Mulligan (2004).

La corretta interpretazione da parte del barista è garantita quindi dalla condivisione, da parte dei due soggetti della comunicazione, di una stessa prassi, di una stessa circostanza di enunciazione. In altre parole, l'*espressione empirica* ha come principale funzione, quella di attualizzare una scelta tra quelle possibili all'interno di un sistema di regole culturalmente sedimentato.

4.3 Campo sinsemantico

L'analisi delle dimensioni interne al campo simbolico non si esaurisce nella principale definizione di campo periferico, ma prosegue nell'approfondimento del ruolo che lo stesso spazio di applicazione dei segni viene ad occupare nella determinazione dei valori simbolici. In altre parole, ogni enunciazione e con essa ogni prodotto di tale attività semiotica viene a inserirsi in uno spazio di accoglienza che interviene esso stesso nella determinazione di altri tipi di valori. Ancora una volta il punto di partenza di Bühler è l'analisi del meccanismo di funzionamento di un sistema semiotico non verbale come la pittura. Al valore periferico di ciascuna macchia di colore (pensiamo al *contrasto di colore*), determinato dall'azione reciproca degli elementi co-occorrenti, si viene a determinare un altro valore, in questo caso specificamente pittorico: «La legge strutturale dei valori pittorici di un quadro è totalmente diversa rispetto al contrasto cromatico: tali valori pittorici si trovano in un campo periferico sinsemantico e ricevono in esso determinati valori di campo. Affinché codeste strutture possano manifestarsi, le macchie cromatiche (in generale i dati sensibili) devono acquisire un valore segnico» (Bühler 1983: 217).

Potremmo ipoteticamente pensare a una diversa e complementare azione tra queste due dimensioni del campo periferico. Nel primo caso l'aspetto importante è sicuramente quello della determinazione di una prima funzione segnica legata all'esperienza percettiva. Esperienza percettiva che viene a costituirsi attraverso una duplice azione: la prima è tra gli elementi che co-occorrono nel campo mentre l'altra è tra questi e le possibilità biologiche e cognitive del soggetto percipiente. Il *campo sinsemantico* è caratterizzato invece da una maggiore attenzione alla determinazione di un valore semantico locale. La stessa macchia di grigio, costituita all'interno del quadro per mezzo dell'azione del campo periferico, può assumere localmente, all'interno del campo sinsemantico dei valori pittorici differenti: «Se un pittore mescola sulla tavolozza per tre volte lo stesso grigio e per tre volte dispone fisicamente la stessa macchia grigia sul quadro che sta realizzando, allora questa macchia per tre volte può acquisire un *valore pittorico* nel contesto del quadro: essa può per es. produrre l'impressione di un'ombra o di riflesso di luce o di un oggetto (per es. una macchia di sporco su una tavola bianca)» (Bühler 1983: 217).



Nel famoso gioco di enigmistica chiamato «Il confronto» si richiede al lettore di individuare, all'interno di due rappresentazioni differenti, alcuni particolari in comune. Tali segni tuttavia acquistano, all'interno del campo simbolico del fumetto, valori pittorici differenti. (Il ciuffo d'erba assume valore di baffo nel secondo riquadro). L'operazione che contraddistingue il gioco consisterebbe dunque nell'operare una continua de-contestualizzazione degli elementi visivi. Tale operazione rende possibile l'individuazione di analogie formali tra coppie di elementi che sono stati privati nel frattempo dei loro valori pittorici.

Negli scambi comunicativi linguistici ciò si traduce in una maggiore attenzione al processo di enunciazione nella sua complessità. Il valore dei segni fonici sarà inevitabilmente interrelato con le altre modalità espressive quali gesti, espressioni facciali, prossemica, ecc.:

È forse opportuno sottolineare ancora che i segni fonici non intervengono affatto da soli nel vivo atto comunicativo quotidiano. Il parlante produce spontaneamente e contemporaneamente gesti, mimica e suoni; qui si fa valere quale campo periferico sinsemantico del singolo segno linguistico la totalità dei segni comunicativi prodotti contestualmente. (Bühler 1983: 217)

L'indagine di Bühler tende ancora una volta a evidenziare con particolare interesse il discorso attualizzato. Non è possibile descrivere in maniera esauriente il valore di una macchia di colore (come di un gesto, di un'emissione fonica, espressione sonora etc.) come inventario di circostanze d'uso possibile. Il valore strutturale viene indicato in maniera locale, all'interno del testo, nel discorso organicamente compiuto. È solo all'interno di un enunciato, inteso come prodotto di una messa in discorso, che è possibile prendere in considerazione la nozione di campo simbolico: «ogni cosa sensibile che sia

concretamente prodotta e venga utilizzata quale segno linguistico, ha una sua collocazione ben definita nello spazio fisico e, pertanto, un contesto cosale» (Bühler 1983: 213).

Ciò che risalta da queste pagine sul campo sinsemantico è ancora una volta la tendenza, descritta in precedenza per la prassi, a guardare il linguaggio come processo dialettico tra dinamiche comunicative individuali localmente situate e dimensione sociale. Gli stessi effetti figurativi, che come abbiamo visto sono il frutto di una complessa rete di rapporti tra elementi compresenti e loro disposizione nel campo, sono resi possibili dalla convenzionale predisposizione del campo simbolico stesso. «Un foglio di carta bianco davanti a me non è ancora un campo. Allo stesso modo non costituisce un campo neppure la mera successione nel flusso sonoro del discorso umano, finché non vi venga inserito o aggiunto qualcosa di corrispondente alla rete di linee della carta geografica e al pentagramma dei fogli musicali» (Bühler 1983: 233). Non tutti i segni possono entrare in qualsiasi campo simbolico, e gli stessi valori di campo non possono che essere il risultato di enunciazioni passate, di atti di linguaggio e pratiche culturali storicamente determinate. Anche in questo caso lo psicologo tedesco non si esprime in maniera esplicita, ma è legittimo leggere tra le sue parole, questa chiave di lettura:

Questi segni estranei al campo debbono essere *aperti* ai valori di campo che vanno loro assegnati: essi debbono possedere una *idoneità a rientrare nel campo*. Non sarebbe naturalmente possibile trapiantare le unità lessicali della notazione musicale nella carta geografica, o i simboli geografici nel foglio musicale, per dotarli ivi di valori di campo. (Bühler 1983: 237)

Tale affermazione non implica automaticamente l'idea di una staticità delle forme di rappresentazione e quindi ininfluenza dei modi in cui tali campi abbiano acquisito con il tempo una tale strutturazione valoriale. Così come non è possibile impiantare una nota musicale in una carta geografica, allo stesso modo non sarebbe possibile impiantare la stessa configurazione grafica per una notazione musicale tradizionale, una notazione neumatica o nuove forme di notazione elaborate nella musica contemporanea.

4.4 I fattori materiali

Prima di presentare delle conclusioni provvisorie, è bene porre sotto la lente di ingrandimento un ultimo aspetto del campo simbolico che si colloca nella linea interpretativa che fin qui abbiamo delineato. Sempre all'interno della disamina sul campo simbolico Bühler esamina un particolare esperimento psicologico realizzato da sua moglie Charlotte Bühler. A degli studenti vennero presentate brevi espressioni linguistiche a loro sconosciute, e testi più lunghi composti da

parole disposte in maniera del tutto casuale, in modo da costruire espressioni verbali prive di senso. L'obiettivo dello studioso era infatti di verificare se, e in che modo, i testi potessero essere ricostruiti in maniera sensata. A tale proposito Bühler sottolinea che nei procedimenti di riorganizzazione dei testi intervenivano principalmente: «la classe di appartenenza di ciascun simbolo linguistico nonché ogni altro fattore che per brevità chiamiamo *materiale*» (Bühler 1983: 223). Lo psicologo tedesco non definisce in modo esplicito le proprietà di questi *fattori materiali*:

Se in qualche modo si presenta il termine «rapanello» allora il lettore è subito trasportato a una tavola imbandita o in un giardino: dunque una «sfera» completamente diversa da quella evocata per esempio dal termine «oceano». Qualsiasi testo pregnante, disarticolato e destrutturato in un ammasso di termini, mantiene ancora l'aroma della sua sfera, e non è necessario essere particolarmente sensibili per trarne degli ausili immaginativi e quindi un opportuno filo di Arianna. Un elemento richiama l'altro: se è raggiunto un singolo punto di cristallizzazione, intorno al quale si raggruppano tutti gli altri elementi («legge di cristallizzazione»), o uno schema relazionale più ricco è indicato e appare al soggetto in maniera puramente materiale, allora di norma la ricostruzione è già in pieno corso. (Bühler 1983: 223)

Seguendo Bühler, ciascuna unità linguistica (sia essa una parola o una serie di parole tra loro sconnesse) ha la capacità di richiamare nel lettore/ascoltatore uno sfondo semantico ad esso vicino («sfera»). Il termine *rapanello* ad esempio, trasporta il lettore «a una tavola imbandita o in un giardino». È chiaro dunque che non si sta parlando di un semplice significato meramente lessicale o «dizionario», ma di qualcosa di più ampio, legato alle conoscenze condivise e quindi di un significato che potremmo definire «enciclopedico», riprendendo le parole di Umberto Eco. In assenza di un contesto dato, ciascun termine viene a collocarsi in una rete virtuale e indefinita di valori possibili in cui vi saranno delle zone maggiormente codificate che la cultura (testi, pratiche e esperienze condivise) ha temporaneamente «cristallizzato», e zone meno codificate, o non codificate, che posso così strutturarsi localmente una volta che tale unità venga impiegata nel discorso dal singolo parlante.

5. Conclusioni

Per concludere il nostro lavoro vorremmo provare a rispondere a due domande: come mai oggi vale ancora la pena rifarsi a Karl Bühler e cosa ha determinato per anni il silenzio intorno a questa figura? Nelle pagine precedenti abbiamo provato a rispondere al primo di questi due quesiti. Crediamo infatti fermamente che lo studio dell'opera di Bühler possa aprire possibili percorsi di ricerca e di

dibattito anche oltre ciò che in questa sede siamo riusciti a segnalare. L'inestricabile unione di campo simbolico e campo indicale rende conto infatti in maniera illuminante non solo del parlare in atto e delle possibilità insite nell'orientamento intersoggettivo, ma anche delle dinamiche relative al costituirsi del senso e alla sua sedimentazione. Certo ancora molto ci sarebbe da dire in relazione alla teoria dei due campi. Difatti si potrebbe ad esempio provare a ragionare sul problema dell'icona, del perché il campo iconico è escluso dall'autore nella sua *Sprachtheorie*. Ma ancora non sarebbe finita. Pensiamo infatti che, specie nella descrizione dei due campi, numerosi e profondi sono i rapporti possibili con tutto il panorama filosofico e psicologico di cui Bühler era una figura molto importante. E forse questa considerazione vale come risposta per la seconda domanda. Come nota Jacques Bouveresse (2009: 12-13) nella sua *Prefazione* alla edizione francese della *Teoria del linguaggio*, forse proprio il carattere «enciclopedico» dell'opera in un campo così vasto di riferimenti rischia di sollevare soltanto un interesse di tipo storico. Ma, come lo stesso Bouveresse (2009: 21-22) riporta, è Janette Friedrich a sottolineare la ricchezza presente in tale campo di riferimenti, così ben dominato dallo psicologo tedesco. Secondo l'autrice, la *Teoria del linguaggio*, grazie alla conoscenza multidisciplinare di Bühler, è infatti all'origine di tanti paradigmi nelle scienze del linguaggio, e il pensiero dello psicologo ha avuto grande influenza in molte delle scienze umane, oltre che in filosofia.

In più l'attualità del pensiero buehleriano non si limita soltanto alla *Sprachtheorie*, in quanto essa è già rintracciabile in altre sue opere come *La Crisi della Psicologia*. In quella sede Bühler infatti dedicava numerose pagine al problema del senso, lì ripensato in maniera dinamica, senza trascurare l'idea di una stabilizzazione di esso, di cui l'autore darà spiegazioni più ampie proprio nella *Teoria del linguaggio* (Bühler 1927: 134-136). Da qui l'interesse che gli studi sul linguaggio possono mostrare nei confronti di un approfondimento di tutta l'opera di Bühler, allo scopo di far emergere, oltre a nuovi possibili filoni di ricerca, cosa nel tempo ne ha determinato le alterne fortune.

Bibliografia

ALBANO LEONI, F.

2011 *Attualità di Bühler*, «Paradigmi», in corso di stampa.

BARTLEY, W.W. III

1973 *Wittgenstein*, Lippincott, Philadelphia.

BENVENISTE, É.

1974 «L'appareil formel de l'enonciation», in *Problèmes de linguistiques generales II*, Gallimard, Paris.

BOUVERESSE, J.

2009 «Préface», in K. Bühler, *Sprachtheorie. Die Darstellung der Sprache*, (1934), 9-19.

BÜHLER, K.

- 1978 *Die Krise der Psychologie*, (1927); trad. *La crisi della psicologia*, Armando, Roma.
1983 *Sprachtheorie. Die Darstellung der Sprache*, (1934); trad. *Teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, Armando, Roma.
2009 *Théorie du langage*, D. Samain, J. Friedrich (a cura di), Agone, Marseille.

CATTARUZZA, S.

- 1990 *L'attualità dell'opera buehleriana*, in «Lingua e Stile», 25:3, 485-493.
2008 *Indicazione della realtà. teoria dei segni e della conoscenza in Karl Bühler*, Mimesis, Milano-Udine.

CONTE, M.E.

- 1990 *La semiotica di Karl Buehler*, in «Lingua e Stile», 25:3, 471-483.

DE PALO, M.

- 2010 *Le «je», la phénoménologie et le discours: Bühler, Benveniste et Husserl*, in «Beiträge zur Geschichte der Sprachwissenschaft», 20, 155-165.

FRIEDRICH, J.

- 2004 *Les idées phonologiques de Karl Bühler*, «Les dossiers de HEL», SHESL, 2, Paris.

MULLIGAN, K.

- 2004 *L'essence du langage, les maçons de Wittgenstein et les briques de Bühler*, «Les dossiers de HEL», SHESL, 2, Paris.

PERSYN-VIALARD, S.

- 2005 *La linguistique de Karl Bühler. Examen critique de la Sprachtheorie et de sa filiation*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes.

PEZZINI, I.

- 1994 «Passione», in L. Corrain (a cura di), *Il Lessico della Semiotica – Controverse*, Esculapio, Bologna.

RAYNAUD, S. (a cura di)

- 2006 *Tu, io, qui, ora. Quale semantica per gli indicali*, Guerini e Associati, Milano.

SAUSSURE, F. DE

- 1967 *Cours de linguistique générale*, (1922); trad. *Corso di linguistica generale*, T. De Mauro (a cura di), Laterza, Roma-Bari.
2005 *Écrits de linguistique générale*, (2002); trad. *Scritti inediti di linguistica generale*, T. De Mauro (a cura di), Laterza, Roma-Bari.

TOCCAFONDI, F.

- 1995 *I linguaggi della psiche: teorie della mente, della percezione e del comportamento da Würzburg a Vienna*, Guerini Scientifica, Milano.

VIOLI, P.

- 2006 *Enunciazione testualizzata, enunciazione vocalizzata: arti del dire e semiotica dell'oralità*, «E/C. Rivista dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici on-line», 1-17.